



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 9 - dicembre 2012

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Sostenete e aiutate *Nonviolenza*

Care lettrici, cari lettori, inizia con questo numero il terzo anno di pubblicazione del trimestrale *Nonviolenza*, che ha sostituito *Obiezione!*, e che continua l'importante opera di informazione sui temi legati alla promozione della pace.

A conferma che quanto pubblichiamo è di solito ignorato dagli altri media, vi segnaliamo almeno due dei numerosi contributi che trovate su questo numero.

Nelle settimane prima, durante e dopo le elezioni presidenziali americane innumerevoli sono stati gli articoli e i servizi dagli USA, ma nessuno ha citato le manifestazioni di migliaia di militanti che hanno chiesto ad Obama la chiusura della Scuola delle Americhe, responsabile dell'addestramento alla repressione ed alle

torture di decine di migliaia di soldati dell'America latina (vedi pag. 8 e immagine sopra).

Altrettanto ignorate sono le azioni nonviolente e il dialogo di pace svolte sia in Israele che in Palestina da diversi gruppi di base, proprio in un periodo dove la recrudescenza della violenza è tornata a dominare la scena. Su questo tema, in collaborazione con l'Associazione Svizzera-Palestina, abbiamo organizzato per il 9 gennaio 2013 una serata a Lugano (vedi pag. 15); riservate la data!

D'altra parte speriamo che *Nonviolenza* abbia finora suscitato il vostro interesse e vi ricordiamo che per la sopravvivenza e possibile crescita della nostra pubblicazione rimane importante il pagamento almeno del-

l'abbonamento minimo anche da parte di coloro (non civilisti) che finora l'hanno ricevuto gratuitamente (vedi pag. 19).

Oltre che dell'indispensabile sostegno finanziario, la nostra pubblicazione, per rendersi sempre più viva ed attuale, ha però bisogno anche del contatto diretto con i lettori. Vi invitiamo quindi a farci partecipi delle vostre osservazioni, a scriverci degli articoli o a segnalarci avvenimenti, pubblicazioni o esperienze (ad esempio di SC) da far conoscere agli altri lettori. Ed infine speriamo che possiate far conoscere *Nonviolenza* ad altri potenziali lettori, che ancora non lo ricevono, ad esempio regalando degli abbonamenti.

Grazie per la vostra collaborazione e per il vostro sostegno!



Il servizio civile ha successo: istituti di impiego soddisfatti

Mille istituti hanno partecipato al sondaggio di CIVIVA

La Federazione svizzera per il servizio civile CIVIVA ha condotto nella primavera del 2012 un sondaggio presso gli istituti d'impiego del SC al quale hanno risposto più di mille istituti. Questi sono in grande maggioranza soddisfatti del SC, dei civilisti e delle autorità. Gli istituti d'impiego del SC approvano la possibilità di libera scelta degli impieghi da parte dei civilisti e un'apertura del servizio civile ad ulteriori gruppi della popolazione.

Civilisti motivati funzionari corretti

Nel 2011 sono stati prestati più di un milione di giorni di SC negli oltre 3'000 istituti d'impiego della Svizzera. Questi istituti sono indispensabili per il funzionamento del SC. Se i funzionari del SC (ZIVI) regolano e controllano l'applicazione e coordinano gli impieghi, resta il fatto che il lavoro concreto è svolto dai civilisti negli ospedali, case per anziani, musei e nell'ambito della protezione dell'ambiente. Dei mille istituti che hanno partecipato al sondaggio di CIVIVA il 90% sono soddisfatti delle prestazioni e la motivazione dei civilisti. Circa altrettanti valutano positivamente la collaborazione con i funzionari e i processi amministrativi semplici e piacevoli. Gli istituti sono fondamentalmente soddisfatti del SC e in maggioranza non ritengono necessarie delle modifiche. Se ne deduce che l'istituzione del SC funziona senza problemi e apporta nella pratica molti risultati positivi.

Libera scelta e SC aperto

Quattro quinti degli istituti appoggiano la libera scelta degli impieghi da parte dei civilisti. I civilisti sono più motivati e più impegnati quando possono definire loro stessi il tipo d'impiego nonché il momento e la durata dello stesso. Più di tre quarti di coloro che hanno risposto propendono per un'apertura del SC agli inabili e alle donne. Qualcuno in meno, anche se pur sempre ampiamente più della metà, appoggiano un'apertura

agli stranieri. Per gli istituti d'impiego il SC non rappresenta solo un'alternativa al servizio obbligatorio bensì soprattutto un appoggio al lavoro prezioso per la società che svolgono queste istituzioni. Civilisti motivati e ben formati devono potersi impegnare per la collettività se ne hanno la volontà e le necessarie capacità.

Anche critiche e possibilità di miglioramento

Naturalmente non tutti gli istituti sono d'accordo con la totalità delle condizioni. I costi in particolare a livello delle tasse alla Confederazione e del rimborso delle spese ai civilisti sono spesso talmente alti che un civilista supplementare non può essere ingag-

giato. L'estensione dei programmi prioritari a tutti gli ambiti d'impiego e la possibilità di impieghi corti o parziali sarebbero accolti favorevolmente da molti istituti. La Federazione svizzera per il SC CIVIVA prende sul serio queste richieste e rappresenta, in quanto federazione mantello, gli interessi degli istituti d'impiego, dei civilisti e delle organizzazioni amiche del SC.

(CIVIVA)

Ulteriori informazioni

Risultati completi del sondaggio (solo in tedesco):

www.civiva.ch/fileadmin/user_upload/DAM/Umfrage_ZF_D.pdf

Ricerca semplificata di un posto d'impiego per il servizio civile

Con il nuovo sistema d'informazione degli istituti d'impiego i civilisti possono trovare un impiego più facilmente. A fine agosto 2012 l'organo d'esecuzione del servizio civile ha messo in funzione la nuova interfaccia Internet. La nuova interfaccia e le informazioni supplementari sulla disponibilità di posti d'impiego aiutano i civilisti a pianificare il loro impiego in modo autonomo e responsabile e permettono di adempiere più efficientemente il servizio civile.

I civilisti cercano i loro impieghi autonomamente utilizzando il sistema d'informazione degli istituti d'impiego (SIM). L'organo d'esecuzione del servizio civile ha rielaborato interamente l'interfaccia della banca dati del sito Internet, operativo dalla fine di agosto 2012.

L'interfaccia, completamente rielaborata, permette ai civilisti di verificare se un istituto d'impiego intende veramente occupare un posto attualmente pubblicato. Finora succedeva

sovente che posti pubblicati dagli istituti d'impiego nel frattempo non necessitavano più l'impiego di un civilista.

Anche gli istituti d'impiego traggono profitto da questo nuovo sistema; possono infatti registrare il loro fabbisogno di civilisti in modo più semplice e, in casi urgenti, hanno la possibilità di evidenziare opportunamente tale impellenza.

La nuova interfaccia, di facile impiego, permette ai civilisti di adempiere il servizio civile più efficientemente e li aiuta a pianificare l'impiego autonomamente. Durante l'anno in corso sono già stati prestati circa 10'000 impieghi, nella gran parte dei casi i civilisti e gli istituti d'impiego sono entrati in contatto mediante il SIM. www.eis.zivi.admin.ch

Per ulteriori informazioni:

Olivier Rügsegger, responsabile dell'informazione del Servizio civile, Organo centrale, tel. 033 228 19 55



di Fabian Baumgartner

Indennità disuguali tra militari e civilisti

Problematici gli impieghi lunghi subito dopo la formazione

L'indennità per perdita di guadagno (IPG) si applica teoricamente allo stesso modo per i militari ed i civilisti. Ciononostante nella pratica ci sono delle differenze significative a livello dell'assistenza sociale nonché per gli insegnanti e i diplomati dell'università. Inoltre nell'ambito del servizio civile i trattamenti non sono gli stessi per tutti, poiché i cantoni non usano necessariamente le stesse modalità di retribuzione.

Nei giornali abbiamo potuto leggere dei grandi titoli contraddittori nel corso degli ultimi mesi: "Non tutti possono permettersi il servizio civile" o "Il servizio civile arricchisce i diplomati". Questi titoli sono fuorvianti e tendenziosi. Ma indicano allo stesso tempo delle caratteristiche specifiche reali di retribuzione dei civilisti.

Il regime di sostituzione del reddito è stato sviluppato all'origine per il personale militare. Una concezione adatta ai bisogni dei civilisti non esiste veramente secondo Olivier Rügsegger, portavoce dell'Organo centrale del servizio civile. Fondamentalmente i servizi militare e civile sono dunque considerati come equivalenti.

L'assistenza sociale manca

Nella realtà delle eccezioni esistono. L'esercito dispone di un fondo sociale che attribuisce un'assistenza alle persone con delle difficoltà finanziarie. Anche la Croce rossa interviene in favore delle persone in servizio. I civilisti non hanno tuttavia accesso a questa assistenza. Una mozione dell'ex consigliera nazionale Doris Stump che reclamava l'uguaglianza di trattamento per tutti gli astretti al servizio è stata rifiutata nel 2001. Da allora le cose non sono avanzate su questo dossier. Al contrario i fatti legati agli impieghi sono addirittura aumentati della metà nel 2011 per volontà del legislatore. L'accesso al servizio civile è pure stato reso più difficile dopo il 2009 quando l'esame di coscienza è stato abolito perché i rappresentanti militari e politici temevano per gli effettivi dell'esercito.

"Abbiamo sottolineato in un rapporto sulla revisione della legge i rischi che comportavano le misure di regolazione" afferma Olivier Rügsegger. Con solamente qualche caso isolato si era allora considerato che questo problema non lo fosse veramente.

Attitudine restrittiva a Berna

I civilisti che effettuano un impiego immediatamente dopo la loro formazione sono pure dei casi particolari. Si tratta di studenti diplomati ma anche d'insegnanti. In questo caso l'indennità per perdita di guadagno è calcolata sul salario di partenza abituale nella professione corrispondente agli studi effettuati. I civilisti sono allora favoriti rispetto ai loro colleghi militari. Nella fattispecie è indispensabile che il servizio civile sia effettuato immediatamente dopo la fine degli studi e pure la durata della missione ha un'influenza, come spiega Jörg Reinmann dell'Ufficio federale delle assicurazioni sociali. Dei periodi equivalenti alle tre settimane dei corsi di ripetizione non giustificano un cambiamento delle regole. Un tale regime si applica dunque solo se esiste una relazione chiara tra gli studi ed il lavoro potenziale. I civilisti non ricevono per questo automaticamente un'indennità più elevata in funzione del loro grado di formazione.

"Le domande sono esaminate di caso in caso" spiega J. Reinmann. La definizione degli importi è effettuata da circa cento casse di compensazione e non da un organo centrale. Questo può condurre ad un'interpretazione variabile dei criteri d'entrata in materia a detta di J. Reinmann.

La cassa di compensazione del cantone Berna adotta una politica molto restrittiva per i diplomati dell'università. La cassa si basa su una sentenza del tribunale bernese sulle assicurazioni sociali. In questo cantone un civilista deve poter provare in modo credibile che avrebbe potuto effettivamente occupare un posto corrispondente al suo salario se non dovesse svolgere il servizio. Per esempio presentando delle candidature credibili per dei posti simili o avendo la garanzia di essere ingaggiato dopo il servizio civile.

Riguardo a questa disuguaglianza di trattamento che regna in seno al servizio civile l'Ufficio federale delle assicurazioni sociali non può purtroppo fare molto. Esso raccomanda ai lesi di inoltrare un ricorso contro le decisioni amministrative e sperare in questo modo che la giurisprudenza finisca per contraddire l'amministrazione.

(da: *Le Monde Civil* 03/2012)

L'indennità per perdita di guadagno (IPG)

Sotto il regime dell'IPG la perdita di reddito causata dall'esecuzione del servizio militare o civile deve essere sostituita in modo accettabile. L'indennità giornaliera è stata elaborata specificatamente dal Consiglio federale per il personale militare. Durante i primi 145 giorni di servizio – ciò che corrisponde alle 21 settimane di formazione della scuola reclute – tutti i civilisti sono indennizzati con un importo minimo di 62 franchi svizzeri al giorno. Solo le persone con bambini ricevono di più. In seguito per i giorni di servizio restanti le casse di compensazione pagano l'80% del salario dei civilisti che sono momentaneamente assenti dal loro lavoro ed al minimo un importo di 1'860 frs al mese.

(da: *Le Monde Civil* 03/2012)





di Dante Balbo

Al servizio della civiltà con passione e competenza

Quale servizio civile per Caritas Ticino?

A quasi due anni dall'entrata in vigore della cosiddetta prova dell'atto, cioè di fatto della libera scelta di chi preferisca al servizio militare il servizio civile, accollandosi un periodo più lungo di disponibilità per la comunità, abbiamo cercato di riflettere sul senso che avesse per Caritas Ticino essere ancora un Istituto d'Impiego, un luogo dove i civilisti potessero svolgere il loro servizio.

Due sono i problemi essenziali da prendere in considerazione.

Il tempo per la battaglia di affermazione di un diritto è finito. È stata una lunga conquista e il risultato è indubbiamente positivo. Oggi un giovane che decida di non voler servire la patria in armi o nel suo esercito, basta che lo dica e sarà immediatamen-

te inquadrato fra coloro che possono dedicare del tempo alla comunità, nei molti luoghi che a questo sono preposti.

Ma insieme con la necessità di essere diverso da molti, di dover riflettere a fondo sulle proprie motivazioni per rifiutare il militare, sono venute spesso meno la passione e la comprensione che servizio civile è un'alternativa nella forma, ma di fatto molto simile nella sostanza alla difesa dei valori della società cui apparteniamo, con la disponibilità a difenderli, magari pulendo un bosco, curando un museo, oppure partecipando ad un'impresa sociale che combatte la povertà, cercando di rendere gli esclusi protagonisti del loro destino.

Spesso i candidati al servizio civile che vengono a parlare con noi sono motivati più dalla sensazione di assurdità, di alienazione che provano partecipando o immaginando di partecipare all'esercito, mentre in positivo, sono orientati solo molto genericamente verso una sorta di volontarismo, di non buttare via il tempo, rendendosi utili in qualcosa.

Qui sorge il secondo problema, specifico del nostro Istituto d'impiego, perché l'esperienza ci dice che i civilisti che hanno potuto dare e ricevere qualcosa di importante, dopo che sono passati da noi, sono o dei tecnici specializzati, per esempio nel settore della produzione video, dove hanno messo a disposizione di Caritas Ticino e

della diffusione del suo pensiero la loro competenza professionale, oppure di persone con una buona maturità professionale, che possibilmente abbiano lavorato in settori vicini alle competenze richieste nei nostri programmi occupazionali, così da potersi misurare adeguatamente con le persone che lavorano da noi, spesso segnate dal disagio psicosociale e dalla necessità di reintegrarsi nel mondo del lavoro.

Né ai primi, né soprattutto ai secondi, noi chiediamo le competenze di un operatore sociale, ma non possono neanche essere persone che non hanno esperienza lavorativa o di serio impegno in progetti di volontariato in cui hanno sviluppato competenze specifiche, perché abbiamo constatato in questi casi, che spesso alla fine del periodo del servizio civile entrambe le parti sono insoddisfatte, i civilisti perché si sono sentiti spesso umiliati e non valorizzati in un ambiente in cui non avevano esperienza, gli operatori perché si sono trovati a doverli seguire con lo stesso impegno dedicato ai partecipanti al programma occupazionale, quindi con la sensazione di non aver avuto accanto dei collaboratori.

Per questo abbiamo stabilito alcuni criteri, per l'assunzione dei civilisti, come un periodo minimo di disponibilità di due mesi, una valutazione dell'età del candidato, in relazione al luogo di inserimento, una sua esperienza lavorativa precedente o la provata acquisizione di competenze inerenti il lavoro che andrà a svolgere. Il candidato viene accolto con due colloqui, uno con il responsabile del Servizio civile di Caritas Ticino e l'altro con il responsabile della sede in cui verrà effettivamente inserito. Solo in questo modo riteniamo di fare un buon servizio ai candidati al servizio civile e alla costruzione di una società di civiltà, mettendo insieme passione e competenza, speriamo giuste al posto giusto.

(da: *Caritas insieme* aprile 2012)



L'estate in un centro per richiedenti l'asilo

di Pino Dietiker



L'importante, diversificata ed arricchente esperienza di SC

5

In quanto civilista presso un centro per richiedenti l'asilo Sandro si occupa dei rifugiati inquadrando in particolare le loro attività quotidiane. Allo stesso tempo vive una preziosa esperienza per il proprio lavoro.

“A volte devo essere la locomotiva e dire loro: ‘Vieni!’ o ‘Potremmo...’ o ‘Venite!’” dichiara Sandro. “Ciononostante a volte, come in questo momento, se il tempo è bello, sono anche loro che mi chiedono: ‘Potremmo andare a fare il bagno oggi?’”. A questo genere di richieste lui risponde sempre: “Si assolutamente, ma prima guardiamo quello che deve ancora essere fatto qui”. Qui è Büren an der Aare dove, dall'altra parte del ponte sul canale, dietro la discarica e la sala fitness, si trova un centro per richiedenti d'asilo. Un edificio marrone di tre piani con un tetto piano sul quale si estende una terrazza, un orto, un canestro di basket e un tavolo da ping-pong. È qui, dove sessanta richiedenti d'asilo aspettano il verdetto dell'Ufficio federale delle migrazioni, che Sandro effettua due mesi di servizio civile durante l'estate.

Dei compiti diversi

“Ho la fortuna di svolgere dei compiti estremamente diversi” dice Sandro. Va a nuotare con gli asilanti, gioca a calcio o fa delle passeggiate in bicicletta con questi ultimi. Intraprendere volentieri delle conversazioni con loro e li aiuta se c'è qualcosa da riparare o se hanno un problema qualunque.

La televisione trasmette le immagini dei Giochi olimpici mentre sul calcetto si può leggere l'istruzione: “Gioco permesso fino alle ore 20”. Sulle porte dei gabinetti è affisso in quattro lingue, inglese-arabo-francese-tedesco la regola seguente: “Lavarsi sempre le mani con del sapone per favore!”. Nella tromba delle scale è appeso il piano di servizio: ci sono dei responsabili per il materiale di pulizia, per la riparazione delle biciclette, per l'eliminazione dei rifiuti e per la chiave della lavanderia. Come

lo spiega Sandro questi “lavori speciali” sono molto richiesti.

È precisamente perché a parte i lavori domestici ed i corsi linguistici obbligatori gli asilanti non hanno accesso a nessuna attività, che l'obiettivo di coscienza è così prezioso per il centro per richiedenti d'asilo di Büren come conferma Margrit Meyer, la responsabile del centro. Ogni giorno, dalle 8 alle 17, Sandro effettua il lavoro d'ufficio e si occupa dell'animazione degli abitanti del centro. Svolge dei compiti che né la responsabile del centro, né il suo vice, né un collaboratore permanente – ossia in totale un equivalente di due posti e mezzo – non trovano il tempo di svolgere. Per la responsabile del centro l'esigenza più importante nei riguardi del civilista è la conoscenza delle lingue: “probabilmente non ingaggeremo qualcuno senza delle nozioni minime né di francese né d'inglese”.

Sandro parla svizzero tedesco con i

bambini che vanno alla scuola di Büren, tedesco, francese, inglese o spagnolo con gli adulti. La conversazione tratta abitualmente di atletica e di musica reggae. Ciononostante il soggetto del giorno riguarda il calore e sempre sopraggiunge la domanda: “Possiamo andare a nuotare oggi?”.

In quanto giovane insegnante di scuola media, con una “grande probabilità di avere un giorno degli stranieri nella sua classe” Sandro trova che è un vantaggio di avere una buona visione in materia d'asilo grazie al servizio civile. Dopo il suo impiego lungo passato nell'accompagnamento degli handicappati i due mesi nel centro per richiedenti d'asilo completano in un certo modo il “pezzo mancante del puzzle”. “Ed ho la sensazione che farebbe bene a molte persone nel nostro paese il fatto di essere confrontati una volta nella loro vita a questa realtà”.

(da: *Le Monde Civil* 03/2012)





I diritti umani alla base delle leggi sull'esportazione di armi

Conseguenze del caso Tinner per la politica svizzera

Il 24 settembre, proprio quando la Presidente del Consiglio federale Eveline Widmer Schlumpf difendeva all'ONU il rafforzamento del principio di legalità internazionale, si svolgeva davanti al Tribunale penale federale il processo Tinner (per esportazione illegale di materiale nucleare), che ha dimostrato come questo principio, purtroppo trascurato, sia invece importante proprio in Svizzera.

Colpiscono i fatti che il Consiglio federale abbia potuto distruggere parti essenziali degli atti processuali, contro la separazione dei poteri e che la Procura federale non abbia potuto esaminare la possibile attività informativa dei Tinner. Inoltre la Procura federale fu costretta, per via degli atti mancanti, ad accordarsi con gli accusati, ciò che ha permesso loro di evitare la detenzione.

Per l'opinione pubblica questo compromesso ha delle gravi conseguenze, perché in questo modo non si è potuto procedere alla raccolta delle prove, unica possibilità per visionare l'agire negli affari dei Tinner, la loro rete di relazioni, ma anche il comportamento delle autorità. E questo sarebbe stato importante perché in questo caso molto rimane oscuro. L'unico fatto chiaro è che i Tinner hanno collaborato con "il padre" della bomba atomica pachistana Abdul Quader Khan, non solo per il programma di armamento atomico pachistano, e che hanno avuto dei contatti con la CIA. Quasi tutto il resto è speculazione.

La distruzione degli atti

Non è ancora chiaro perché il Consiglio federale abbia fatto distruggere una gran parte degli atti. La motivazione che si sia trattato di piani per la costruzione di armi nucleari, che sarebbero stati un pericolo per la sicurezza della Svizzera, non è plausibile. A prescindere dal fatto che con grande probabilità tali piani possono essere trovati dagli esperti su Internet o in altre fonti, la conservazione lontana dai furti non sarebbe stata

impossibile. Molto più convincente è la tesi che gli atti avrebbero potuto rendere visibile il modo di lavorare della CIA. Ma non si sarebbe potuto ottenere la protezione della CIA, se questo per il tribunale svizzero fosse stato importante, con mezzi meno drastici?

I legami con altri

Un altro aspetto di cui finora si è discusso poco è che i Tinner, anche per il legame familiare, sono stati trattati come attori singoli, casi isolati. Ma sicuramente hanno sviluppato, in modo particolare in Svizzera, dei legami commerciali e, trattandosi di affari nucleari, non tutti potevano essere stati all'oscuro di quanto facevano.

Nella Svizzera orientale, in modo particolare nella valle del Reno, c'era una sorprendente densità di ditte che trattavano affari nucleari. Faccenda che è iniziata subito dopo la 2. guerra mondiale, quando nel 1946 tre ricercatori (Max Auwärter, Albert Ross e Otto Winkler) con l'aiuto di Emil G.Bührle fondarono quella che più tardi diventò la Balzers SA. In relazione agli "affari Pakistan" sono diventate conosciute le officine metallurgiche Buchs (MWB), la VAT, Vakuuk-Apparate-Technik a Haag (presso la quale il padre Tinner in passato fu impiegato), e la Cora Engineering a Coira fondata da manager della EMS). Gli USA ed Israele non videro di buon occhio il fatto che VAT e Cora abbiano potuto fornire al Pakistan fino negli anni ottanta del materiale per il programma nucleare con l'autorizzazione ufficiale svizzera per l'esportazione. La svolta arrivò soltanto dopo che nel febbraio 1981 ci fu un atto dinamitardo al garage di un dirigente della Cora. Sull'attentato non fu mai fatta luce. A ragione viene attribuito ai servizi segreti israeliani.

È casuale o significativo che nel Consiglio federale sia stato proprio Christoph Blocher quale capo della EMS Chemie a chiedere la distruzione degli atti. Interessante è il fat-

to che Eveline Widmer-Schlumpf, eletta al suo posto, avrebbe voluto annientarne solo una parte.

In ogni caso è uno scenario plausibile, che la pressione della CIA abbia potuto essere usata per cancellare le tracce di altri coinvolti, dall'economia privata come da uffici federali. Questo fatto non potrà più essere chiarito, neanche dopo il termine del periodo di blocco degli atti.

Il caso Bührle

Il caso Tinner, fa inevitabilmente ricordare lo scandalo Bührle di decenni fa.

Nel 1970 c'era sì un procedimento regolare dinnanzi al tribunale penale federale che rese possibile la visione degli atti illegali economici della ditta Bührle e indicò l'intreccio con degli uffici federali. Ma ci sono anche altri parallelismi con il processo Tinner che danno nell'occhio. Il boss Dieter Bührle se la cavò con una pena simbolica con la condizionale e una multa, addirittura ridicola se commisurata alla sua situazione finanziaria. Malgrado l'accertata prassi continua con affari illegali il tribunale non ritenne dimostrata l'avidità di lucro. E anche degli altri sei accusati principali, subalterni di Bührle, solo uno dovette effettivamente scontare una pena detentiva. In seguito alla sua condanna a Dieter Bührle fu sottratta l'autorizzazione personale per la produzione di materiale bellico. Velocissimamente però venne trasferita alla ditta appartenente a lui e alla sorella, di cui lui era presidente del consiglio d'amministrazione e direttore, una totale farsa.

Innanzitutto però, e qui si vede di nuovo il parallelismo con il processo Tinner, non si esaminò neanche se dei funzionari erano stati coinvolti negli affari illegali, o ne erano al corrente.

La legge sul materiale bellico

Ora è possibile obiettare che tutto sia una faccenda di 40 anni fa e che nel frattempo, con la legge riguardante il materiale bellico, gli aspetti giuridi-

Consiglio nazionale contro la petizione *Diritto senza frontiere*



Per non svantaggiare la competitività delle multinazionali!

Il 30 ottobre 2012 la Commissione della politica estera del Consiglio nazionale (CPE-N), pur consapevole delle preoccupazioni suscitate dalla petizione “Diritto senza frontiere” sul rispetto dei diritti dell’uomo e dell’ambiente da parte delle imprese multinazionali con sede in Svizzera (vedi *Nonviolenza* no. 6), ha deciso con 13 voti contro 8 e 2 astensioni, di non darle seguito. La maggioranza della Commissione ritiene in effetti che la responsabilità sociale delle multinazionali non costituisca un problema unicamente svizzero e considera che il dialogo multilaterale in seno alle organizzazioni internazionali rappresenti lo strumento adeguato per difendere i valori della Svizzera e promuovere la responsabilità delle multinazionali per proteggere i diritti dell’uomo. Inoltre, essa è dell’avviso che l’adozione di norme legislative extraterritoriali non sia il mezzo adeguato per far rispettare i diritti umani. Alcune voci hanno anche so-

stenuto che la Svizzera dispone di un quadro normativo che risponde già in parte alle rivendicazioni dei promotori della petizione. Infine, secondo alcuni membri della maggioranza, le domande della petizione rischiano di svantaggiare la competitività delle multinazionali svizzere rispetto alle concorrenti straniere.

La minoranza della Commissione sostiene, per parte sua, che le iniziative volontarie da parte delle multinazionali in materia di responsabilità sociale non sono sufficienti, e non sono compatibili con i loro obiettivi economici. Essa fa notare anche che una petizione che ha raccolto 135’000 firme esprime una reale preoccupazione popolare circa il rispetto dei diritti dell’uomo e merita un sostegno parlamentare. La minoranza insiste infine sulla reputazione della Svizzera, compromessa dalle attività all’estero di alcune imprese che hanno la loro sede in Svizzera, e sull’attaccamento alla difesa dei di-

ritti umani che il nostro Paese ha sempre dimostrato.

Nel quadro di questa discussione, la CPE-N ha tuttavia deciso con 12 voti contro 10 e un’astensione di depositare un postulato con il quale si incarica il Consiglio federale di presentare un rapporto di diritto comparato che dovrà esporre le soluzioni esistenti in altri Paesi circa l’obbligo di adottare meccanismi di diligenza in materia di diritti umani e ambientali per le attività delle imprese all’estero e i meccanismi di rendiconto pubblico delle misure prese a tal fine. Il Consiglio federale indicherà le soluzioni appropriate che la Svizzera potrebbe attuare in coordinamento con altri Paesi o comunità di Stati. La maggioranza della Commissione giustifica il suo postulato adducendo il fatto che se le rivendicazioni dei promotori della petizione erano troppo rigide, la problematica suscitata dalla petizione stessa merita comunque di essere esaminata e approfondita. (*Servizi del Parlamento*)

ci dell’esportazione di armi siano stati rafforzati parecchio. Questo è formalmente corretto visto che fino all’inizio del 1973 l’esportazione di armi era regolata unicamente nell’ordinanza federale riguardante il materiale bellico del 1949. La legge sul materiale bellico era la controproposta indiretta del Consiglio federale e del parlamento a proposito dell’iniziativa per la proibizione di esportazione di armi, iniziativa che nella votazione popolare del 24 settembre, dunque esattamente 40 anni fa, ottenne il 49,7% dei sì. È stata la prima legge federale con una clausola riguardante i diritti dell’uomo.

L’esportazione dei Pilatus

Non sottoposti alla legge, fino ad oggi, sono gli aerei militari usati per le esercitazioni, concretamente innanzi tutto tre generazioni di aerei militari Pilatus. (PC-7, PC-9 e PC-21)

L’esportazione di questi aerei per

l’armamento dei quali si era specializzata una fabbrica di armi belga, hanno condotto negli ultimi quattro decenni sempre a nuove controversie. Per tanto tempo le autorità federali, in mala fede, affermarono che armarli non era possibile. Quando arrivò la prova contraria il Consiglio federale fissò che solo l’esportazione di aerei non armati veniva autorizzata, come se aerei militari usati per le esercitazioni non fossero materiale bellico. E quando nel 1993, in occasione della revisione totale degli aerei (come controprogetto indiretto a una nuova iniziativa per il divieto di esportazione di armi), volle finalmente sottoporre questi aerei alla legge, la lobby delle armi esercitò una così grande pressione su di lui, che vi rinunciò. Sorprendentemente, nel maggio del 2011, il Consiglio federale ha sottoposto alla legge sul materiale bellico l’esportazione di aerei per esercitazioni PC-21, temendo che

potessero essere modificati per il trasporto di armi. Cionostante l’esportazione fu poi autorizzata!

La critica dei professori

Nell’ottobre del 2009 in una lettera aperta rivolta alle autorità competenti la prassi di autorizzazione federale è stata criticata duramente da 70 professoressa e professori di diritto, soprattutto per non aver mantenuto il divieto di forniture di materiale bellico, se “il paese destinatario è coinvolto in un conflitto armato interno o internazionale”. (Art. 5 cpv. 2 lett. a OMB), ma anche per via della non osservanza della clausola riguardante i diritti umani (Art. 5 cpv. 2 lett. b). Questa clausola, inserita nella legge nel 1972 e da allora più volte modificata, ha sempre condotto a delle controversie siccome le autorità federali hanno sempre trovato nuove scuse per non applicarla.

(continua a pag. 19)



di Natasha Pitts

USA: in piazza per la chiusura della Scuola delle Americhe

La "Scuola degli assassini" insegna torture e repressione

Attivisti dell'Osservatorio della Scuola delle Americhe (SOA Watch) hanno realizzato in varie città degli Stati Uniti martedì 30 ottobre 2012 un digiuno nei loro quartieri e comunità per richiamare l'attenzione della popolazione del paese sull'esistenza della Scuola delle Americhe e della sua storia.

Nei giorni 16, 17 e 18 novembre migliaia di persone hanno poi manifestato a favore della chiusura della "Scuola degli assassini". La principale azione si è svolta davanti alla scuola situata a Fort Benning, in Georgia e gli attivisti hanno chiesto nuovamente al Presidente Barak Obama di chiudere la Scuola delle Americhe, oggi chiamata "Istituto dell'emisfero occidentale per la cooperazione alla sicurezza" (WHISC).

Gli interessati sono stati invitati ad organizzare delle attività come incontri, veglie e dibattiti oltre a firmare e inviare lettere al presidente Barak Obama, con la richiesta della fine immediata dell'invio di soldati alla scuola.

È tuttora possibile aderire alla raccolta di firme per la chiusura della Scuola delle Americhe sul sito <http://encuentronortesur.wordpress.com/2012/10/23/firmas-2/>.

Nel sito dell'Osservatorio della Scuola delle Americhe è possibile leggere una dichiarazione di Camila Neiva intitolata "La lotta contro la Scuola delle Americhe è un atto di memoria collettiva". La giovane ebbe un prozio assassinato dai soldati formati nella Scuola delle Americhe. Per motivare altri a unirsi alle mobilitazioni la cilena racconta la sua esperienza del 2005 in una veglia simile a quella che si è svolta a Fort Benning. Davanti a seimila persone Camila raccontò la sua partecipazione a una marcia funebre e in una azione, che la marcò profondamente, nella quale tutti risposero presente dopo che era stato pronunciato il nome di ognuna delle persone assassinate dai soldati addestrati nella Scuola delle Americhe. "Per me non c'è obietti-

vo più chiaro di quello della chiusura della Scuola delle Americhe e della richiesta ai nostri governi di non mandarvi più soldati ad addestrarsi. Sei paesi latinoamericani hanno detto NO alla Scuola delle Americhe e hanno ritirato pubblicamente i loro soldati. Dobbiamo credere nel nostro movimento affinché tutti i paesi del nostro continente non mandino più soldati alla scuola".

Storia

La Scuola delle Americhe fu fondata nel 1946 a Panama e trasferita nel 1984 a Fort Benning in Georgia. È chiamata da molti la "Scuola degli assassini". Nelle parole di Jorge Illueca, ex-presidente di Panama, que-

sta iniziativa è stata "la base principale per la destabilizzazione dell'America latina". Per SOA Watch la scuola serve unicamente ad insegnare lezioni di crudeltà, tortura e repressione. In 66 anni di funzionamento ha addestrato più di 60'000 soldati dei paesi dell'America latina in tecnica di combattimento, tattica di comando, intelligence militare e tecniche di tortura.

Oggi chiamata "Istituto dell'emisfero occidentale per la cooperazione alla sicurezza" (WHISC) continua in piena attività ed addestra ogni anno più di mille soldati di diversi paesi. Per maggiori informazioni (in spagnolo): www.soawlatina.org (da: *Adital*)

Paraguay: proteste contro la sfilata di bambini in uniforme e con armi giocattolo

Sabato 22 settembre 2012 il governo del Paraguay di Federico Franco ha organizzato una sfilata nell'anniversario di una vittoria del Paese in una battaglia del 1886, con la partecipazione di bambini in uniforme mimetiche dell'esercito e con un fucile in spalla come fossero dei militari.

La sfilata ha avuto un'eco negativa in tutto il Paese, suscitando critiche da molte organizzazioni, specialmente da quelle che operano per i diritti dei bambini e degli adolescenti.

In un comunicato pubblico il Forum per il Diritto all'Educazione ha denunciato le autorità come principali responsabili del ritorno a pratiche militari nel sistema educativo e biasimato pure il fatto che i bambini portassero delle armi giocattolo, quando invece dovrebbero "imparare a giocare in favore della vita e della pace e non della guerra e della violenza". Il Forum considera questa sfilata come una prova del fatto che l'educazione in Paraguay conti-

nua ad essere strumentalizzata, come durante la dittatura, per instaurare un regime "militarista, autoritario e perverso", dove lo Stato manipola i settori più vulnerabili, invece di offrir loro una protezione assoluta.

"Come Forum per il Diritto all'Educazione", hanno affermato risolutamente, "rifiutiamo situazioni di questo tipo e rivendichiamo un'educazione che favorisca una società democratica e partecipativa, formando persone coscienti e compromesse nella costruzione di un Paese basato sulla giustizia sociale, la pace e lo stato di diritto".

Anche il Coordinamento per i Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, collettivo che riunisce 27 organizzazioni, non ha lasciato passare inosservato il fatto ed ha espresso pubblicamente il suo rifiuto alla partecipazione dei bambini alla sfilata e criticato la partecipazione del Ministero d'educazione e cultura nella promozione di questo tipo di eventi.

El Salvador: finalmente le donne rivendicano i loro diritti

di Katja Schurter



9

Merito di AMUC, sostenuta da Solidar Suisse

L'organizzazione di donne AMUC è una delle quattro organizzazioni con le quali Solidar Suisse ha costituito una rete a Cabanas per migliorare la quotidianità dei 15 000 abitanti della regione. L'AMUC sostiene la partecipazione e l'indipendenza economica delle donne (www.solidar.ch/elsalvador).

La sua cofondatrice Maribel Abrego s'impegna molto attivamente in El Salvador. Il suo operato aiuta le donne a far valere i loro interessi.

“Le persone sono estremamente povere, poco formate, abitano in condizioni indegne e l'agricoltura non frutta nulla”, spiega Maria Maribel Abrego Mercado, esaminando i problemi che toccano Cabanas, una del-

le regioni più povere di El Salvador. “Vi si aggiunge la violenza contro le donne e la criminalità giovanile”. Anche la copertura medica è insufficiente, anche se dall'inizio del governo di sinistra nel 2009 è diventata gratuita, ma i medicinali sono rari.

Donne nettamente sfavorite

Per cambiare questa situazione, questa donna di 35 anni ha co-fondato, nel 2002, l'organizzazione delle donne AMUC. “Le donne hanno meno accesso all'educazione ed al lavoro remunerato. Spesso dipendono economicamente dal loro compagno; e questo rende la separazione più difficile quando il marito è violento. Del resto, ci sono molte madri nubili che non ricevono nessun assegno da parte del padre per il bambino.” Per creare possibilità di lavoro per le donne, l'AMUC le sostiene con crediti. Maria Maribel Abrego Mercado ha anche fondato una cooperativa che produce derrate alimentari e tegole, per la costruzione di abitazioni.

Rafforzare la partecipazione

Nella regione, 600 donne sono organizzate in 30 comitati dell'AMUC; quattro altri comitati raggruppano i giovani. In questi gruppi si discute di violenza, di questioni di genere, di autostima e di diritti umani, poiché “le donne devono conoscere i loro diritti per poter cercare aiuto”. Inoltre, i comitati agiscono affinché le autorità tengano in considerazione i bisogni delle abitanti e degli abitanti dei villaggi. “Chiediamo il perseguimento legale delle violenze contro le donne e processi leali. Spesso l'aggressore ha un avvocato, ma la vittima no”, sostiene irritata Maribel Abrego. Le ragioni del suo impegno si trovano nelle sue esperienze familiari e nel suo entusiasmo, rivolto verso il rafforzamento delle organizzazioni delle donne. “Sono attiva in organizzazioni da 17 anni e trovo fantastico che le donne rivendichino i loro diritti”.

Diminuzione della violenza

Gli sforzi dell'AMUC sono coronati

da successi. “Le donne oggi hanno meno paura di denunciare le molestie. Quando abbiamo lanciato l'organizzazione, certe donne quasi piangevano quando chiedevamo loro, semplicemente, di presentarsi”, ricorda Maribel Abrego per mostrare il cammino percorso. “Grazie ad una querela, recentemente abbiamo potuto impedire che un uomo mettesse in strada sua moglie. E c'è meno violenza rispetto alle regioni dove non si è affatto lavorato con i ragazzi.”

Agire con i giovani

Il problema crescente della violenza giovanile è da mettere in relazione con l'assenza di prospettive per il futuro. Certamente ci sono sempre più scolari e scolari che ottengono la maturità ma per studiare bisogna spostarsi in città. La maggior parte delle volte per fare questo mancano i soldi. Maribel l'ha sperimentato personalmente: a causa dei lunghi tragitti e dell'organizzazione degli studi, non concepita per gli studenti-lavoratori, questa madre nubile ha dovuto abbandonare i suoi studi di diritto. Ma anche coloro che concludono i propri studi hanno poche possibilità di trovare un lavoro. Molti giovani emigrano così verso gli Stati Uniti. “La composizione dei nostri gruppi di giovani cambia costantemente, perché i giovani lasciano il Paese già a 15 anni”, spiega Maribel Abrego.

In questi comitati si discute di violenza, criminalità, droga e questioni di genere. Ci sono corsi di ballo e di teatro; si sono formate due squadre femminili e quattro maschili di calcio. “Certo, molti giovani che hanno problemi non partecipano ai nostri gruppi, ammette Maribel, ma ci sono anche giovani che sono usciti dalla loro banda” Il lavoro con i giovani è cruciale per prevenire la violenza contro le donne. “Bisogna puntare sui giovani, perché è più difficile cambiare l'opinione degli adulti.”

(da: *Solidar per Infosud ed Alliance Sud*)

Il collettivo ha sottolineato che associare bambini con armi, situazioni belliche o vincolate a conflitti armati è decisamente sconsigliabile per lo sviluppo infantile e giovanile, tenendo in considerazione che promuove una cultura di violenza e di guerra. Secondo il Coordinamento negli ultimi anni perlomeno 90 adolescenti sono morti in installazioni militari, mentre che altri sono rimasti feriti o handicappati, motivo per cui lo Stato del Paraguay si è impegnato con la comunità nazionale ed internazionale a non permettere ai minori di incorporarsi nel servizio militare. Di fronte alla situazione citata, il Coordinamento chiede che lo Stato del Paraguay compia con le sue promesse e che la popolazione ed i media assumano una cultura di tolleranza zero con le proposte che promuovono la violenza e che pregiudicano la crescita e lo sviluppo integrale di bambini, bambine e adolescenti.

(da: *Adital*)



di Luca Buzzi

Educazione alla pace in Svizzera Realtà e prospettive

Creata una rete a seguito di un convegno di studio

Nel fine settimana del 27/28 ottobre 2012 si è svolto presso il Villaggio della Pace di Broc (canton Friburgo) un incontro sulla sfida e le prospettive dell'Educazione alla Pace in Svizzera con la partecipazione di una cinquantina di rappresentanti di una trentina di organizzazioni pacifiste.

Considerando che diverse altre organizzazioni attive sul nostro territorio non erano presenti, si può senz'altro affermare che numerose e molto diversificate, in metodi ed obiettivi, sono le associazioni che promuovono la pace in Svizzera (in parte sconosciute agli stessi addetti ai lavori), purtroppo con una dispersione di forze che non permette un impatto mediatico e quindi sulla nostra società.

L'incontro era stato preparato da sette organizzazioni (Asepaix, Cenac, Go for Peace, MIR, SFR, SCI e Villaggio per la pace).

La storia del movimento per la pace

Dopo una completa presentazione reciproca delle associazioni presenti, Barbara Jost di Asepaix (Associazione degli educatori alla Pace) ha riassunto gli alti e bassi del Movimento per la Pace in Svizzera dall'ottocento ai giorni nostri, con l'apogeo di inizio novecento, l'impatto della guerra fredda (con le fobie anticomuniste) e le marce per la pace (definite "comuniste"), le campagne contro le spese militari, per il servizio civile, per l'abolizione dell'esercito, antinucleari e contro le esportazioni delle armi. Ha tra l'altro sottolineato la continua rinascita del movimento per la pace, spesso dichiarato morto, l'importanza della ricerca per un suo sviluppo, come questo movimento ha influenzato l'immagine della Svizzera e che contributo ha dato agli avvenimenti.

L'oratrice, ricordando che il pacifismo e la difesa nazionale si trovano sempre al centro delle preoccupazioni mentre l'educazione alla pace resta marginale, ritiene che il movimento per la pace in Svizzera opera pre-

valentemente contro la guerra, gli armamenti e la violenza, piuttosto che costruire una pace positiva, nel senso di una cultura di pace.

Ha infine indicato quali sono le sfide del ventunesimo secolo che ci aspettano.

I lavori di gruppo

Attorno a sei tavoli si sono poi svolti in tre fasi i lavori di gruppo incentrati sull'educazione alla pace. Dopo ogni fase tutti (salvo il relatore) dovevano cambiare tavolo in modo da favorire il massimo interscambio e conoscenza reciproca possibili. Nelle tre fasi si doveva rispondere alle seguenti domande:

- Quali sono le attuali attività nell'ambito dell'educazione alla pace di ognuno dei partecipanti, le loro giustificazioni ed i punti comuni.

- Come si presenta oggi il reale potenziale di collaborazione e quale sarebbe il valore aggiunto, visibile e sensibile, di un coordinamento delle attività.

- Quali campi d'azione e attuali bisogni ed attività potrebbero approfittare di un maggiore coordinamento e cosa fare per coinvolgere gli altri.

Ecco solo alcune delle affermazioni o proposte emerse nella discussione e nella messa in comune che ci ha occupato dopo la cena.

L'importanza della conoscenza di quanto si fa già, di evitare la dispersione di forze e risorse e di assicurare una continuità alle azioni, ad esempio mettendole in rete.

Inoltre cercare di coordinare le attività e le prese di posizione pubbliche, ad esempio dando maggiore rappresentatività e quindi autorevolezza al già esistente Consiglio svizzero delle associazioni per la pace (Friedensrat, SFR)

Toccare solo i bambini e gli educatori e le possibili loro azioni reciproche o a quali altri soggetti potrebbero essere dirette prioritariamente le nostre azioni?

Scegliere un tema unico, ad esempio la nonviolenza, che ogni gruppo

sviluppa per due anni negli ambiti in cui lavora.

Gli ateliers

La domenica mattina i partecipanti si sono divisi in quattro ateliers.

Il primo si è occupato dell'educazione degli adulti, in modo particolare di programmi d'educazione nonviolenta per famiglie (genitori) e scuole (docenti), che si vorrebbe allargare anche a livello internazionale, dopo un'esperienza vissuta in Africa (www.emida-afrique.org).

Il secondo si è occupato del lavoro con i giovani ed in particolare dei quattro moduli "Giovani per la nonviolenza" organizzati da qualche tempo dal Villaggio per la Pace (www.friedensdorf.ch): uscire dalla violenza, gestione dei conflitti, nonviolenza e forza delle visioni, razzismo e pregiudizi.

Il terzo ha approfondito la formazione e il lavoro da svolgere a diversi livelli per ritrovare il dialogo in situazioni di conflitto, ad esempio tra polizia e giovani o all'interno di un gruppo. La violenza è spesso la reazione alla nostra impreparazione od impotenza nell'affrontare certe situazioni o a delle paure (ad esempio di non essere amati o capiti). Per carpire la fiducia bisogna innanzitutto togliere i pregiudizi e cercare di far emergere il non detto e fare così in modo che il gruppo stesso risolva i problemi al suo interno. (www.mieuxvivreensemble-fredericroth.com)

L'ultimo si è invece occupato di riassumere le conclusioni emerse dai lavori di sabato, per sottoporre al plenum una bozza di progetto per la continuazione dei lavori.

Le conclusioni

Per continuare il lavoro iniziato con questo primo incontro, i partecipanti hanno deciso la creazione di una rete e piattaforma di scambio sull'educazione alla pace (con la registrazione di www.educazioneallapace.ch nelle tre lingue nazionali), che permetta scambi di esperienze, migliore coordinazione delle attività e prese di po-



Come difendere diritti umani e giustizia senza violenza

Il libro Laura Operti è composto di due parti. La seconda è la tesi di laurea che l'Autrice discusse con Norberto Bobbio nell'anno accademico 1968-69. La prima parte è un vivace appassionato commento a fatti attuali (migrazioni e contrasti disumani, dissenso nonviolento, la condizione atomica, l'inquinamento, l'educazione interculturale, ecc.) dal punto di vista di chi aspira a qualcosa che è curiosità, speranza, educazione alla pace, riconciliazione, profezia, musica, indignato dissenso: tutti questi sono nomi che Laura dà alla nonviolenza.

La tesi di laurea ha anzitutto questo interesse: in anni in cui la letteratura nonviolenta italiana era ancora ben limitata rispetto ad oggi (non era uscita neppure l'antologia gandhiana curata da Pontara, che è del 1973), Operti individuava ed esaminava su fonti internazionali i problemi ancora oggi essenziali nella riflessione sulla nonviolenza. La ricerca affrontava il problema etico, che è in effetti il proprium della ricerca di liberazione dalla violenza. Per Jean-Marie Muller, addirittura il pensiero filosofico nasce in reazione attiva allo scandalo della violenza (*Il principio nonviolenza*, Pisa University Press 2004). I maestri storici della nonviolenza sono pensatori e operatori di morale vissuta.

sizione comuni.

Si intende quindi darsi, al più tardi entro un anno, un'immagine che possa parlare a nome di tutti ed essere riconosciuta come tale. Si è quindi già stabilito il prossimo incontro che si svolgerà ancora al Villaggio della Pace di Broc il 9/10 novembre 2013 e creato un comitato provvisorio, con l'invito ad annunciarsi a tutti coloro che volessero aggiungersi o anche solo formulare delle proposte. La ricerca di un logo potrebbe già essere lo stimolo ai giovani per partecipare e fornire le proprie idee.

La nonviolenza è l'interrogativo etico: come difendere efficacemente i diritti umani e la giustizia senza replicare la violenza e rafforzarne la logica, senza restare presi nel suo gioco? Questo è pure il nocciolo della tesi di Laura Operti del 1968, come delle sue riflessioni sull'attualità.

Il realismo ha giuste esigenze, per le quali bisogna distinguere forza da violenza. La forza è vita e difende la vita, resistendo alla violenza e limitandola, contenendola. La violenza è offesa e morte, contro la vita. La forza è quella di una polizia legale (nazionale e ormai necessariamente internazionale, e non realizzata), ma è anche soprattutto quella dei Corpi Civili di Pace, che cominciano a realizzarsi per volontariato e ad agire in varie situazioni del mondo, con la presenza disarmata, la solidarietà, la mediazione, la riconciliazione.

La nonviolenza è anzitutto una forza attiva, ben più che l'astensione dalla violenza.

L'efficacia che conta è la fecondità profonda e lunga delle azioni. La nonviolenza può non avere sempre successo, ma è sempre efficace in termini umani lunghi. La violenza può avere parziale successo (una delle due parti armate è sconfitta), ma non ha mai vera fecondità umana (Michael N. Nagler, *Per un futuro nonviolento*, Ponte alle Grazie 2005).

La nonviolenza non è una ricetta assicurata, ma una ricerca, dentro l'ambivalente realtà: è non-rassegnazione, è superamento dei dati, è il non-ancora, è profezia, tensione, perciò è l'impegno più umano all'umanizzazione. È religione, nel significato di unione alta delle cose prima opposte e nemiche. È una visione della vita, come tesa ad armonia e inclusione.

Ma è anche arte pratica, tecniche di resistenza e di lotta, inventate e sperimentate nelle più varie situazioni. Su 323 rivoluzioni del secolo XX, quelle nonviolente sono state circa 100 e hanno avuto successo al 53%; quelle violente, invece, al 26%. Nel periodo 1975-2002, sono state 47 le

rivoluzioni nonviolente o per lo più nonviolente; su 18 condotte da forze nonviolente e coese, 17 hanno vinto e una sola ha avuto un successo parziale. (Da Antonino Drago, *Le rivoluzioni nonviolente dell'ultimo secolo*, Ediz. Nuova Cultura 2010).

Ancora tanta e troppa è la violenza nel mondo, e sottile e crudele, scientificamente studiata e strutturata. Ma non mi pare giusto ciò che scrive Gustavo Zagrebelsky nella Prefazione: «Non si può dire che, nella letteratura e nella prassi, siano apparse all'orizzonte novità che abbiano cambiato le coordinate della riflessione sul nostro argomento». Una vera e propria mutazione antropologica come quella di cui parliamo richiede tempi assai lunghi, ma direi che è in atto.

La letteratura di elaborazione culturale sulla nonviolenza è molto sviluppata. Anche la pratica: quando i popoli si sollevano contro un tiranno, se sanno evitare di cadere nelle mani di nuovi profittatori, lottano con tipiche tecniche e spirito nonviolenti. Dal 1989 fino alle esperienze più recenti, si può dire che stia crollando nei fatti il mito moderno della violenza rivoluzionaria risolutiva. La violenza, militare e strutturale, rimarrebbe prerogativa dei poteri oppressivi. Più che mai la guerra deve giustificarsi, mascherandosi da "azioni di pace". Il ritardo più grave è nella immobilità delle culture politiche più rappresentate nelle istituzioni, tutte, anche quelle "progressiste", le quali non sanno dissociare il conflitto dalla soluzione armata, la politica dalla guerra, la libertà economica dalla libertà di speculazione a danno degli ultimi. Il lavoro di Laura Operti auspica proprio una "cultura" della nonviolenza, ed entra come buon contributo alla sua costruzione.

(da: *Il foglio*).

Laura Operti, Per una cultura della nonviolenza, prefazione di Gustavo Zagrebelski, con una nota su Aldo Capitini di Nanni Salio, Trauben, Torino 2012, pp. 132, € 14,00



di Marco Tognola

Rifiuti tossici in Costa d'Avorio

Contro l'immunità della multinazionale svizzera Trafigura

Trafigura, la multinazionale con sede legale in Svizzera, responsabile dello scarico, nel 2006 ad Abidjan (Costa d'Avorio), di rifiuti tossici, a seguito del quale 100'000 persone sono dovute ricorrere a cure mediche, deve essere sottoposta a un'inchiesta penale nel Regno Unito. È questa la conclusione cui sono giunte Amnesty International e la sezione olandese di Greenpeace in un nuovo rapporto.

Il rapporto esamina approfonditamente la tragica successione di manchevolezze all'origine del disastro sanitario, politico e ambientale. Esso chiarisce che la normativa vigente non è stata rispettata da vari governi, incapaci di fermare la navigazione del Probo Koala e del suo carico tossico verso Abidjan.

«Sono trascorsi sei anni da quando si è lasciato che questa terribile tragedia si producesse, ha dichiarato **Salil Shetty**, segretario generale di Amnesty International. *Bisogna far sì che la Trafigura renda conto del proprio operato dinanzi alla giustizia. Dobbiamo farci carico delle persone che, come ad Abidjan, divengono vittime di una multinazionale che antepone il profitto alla salute.*

«In questo rapporto si parla di criminalità delle imprese, di lesioni dei diritti umani e di carenze degli Stati, che non garantiscono la protezione delle persone né quella dell'ambiente. Vi si constata

che i sistemi di applicazione del diritto internazionale non hanno svolto il loro ruolo rispetto alle imprese operanti su scala transnazionale. Si può vedere che una società ha potuto trarre vantaggio dalle incertezze giuridiche e dai conflitti di giurisdizione e che il suo comportamento ha avuto conseguenze disastrose» ha spiegato **Kumi Naidoo**, direttore esecutivo di Greenpeace International.

Un viaggio illegale

In un primo momento, i rifiuti furono avviati verso i Paesi Bassi, per essere trattati adeguatamente. La Trafigura, però, considerando che lì i costi fossero troppo elevati, li ha inviati in Costa d'Avorio. La società sapeva – o avrebbe dovuto sapere – che i rifiuti non dovevano uscire dall'Europa e che l'impresa incaricata di eliminarli non era in grado di farlo correttamente. Inoltre, alle autorità pubbliche e alle imprese di trattamento dei rifiuti di diversi paesi, Trafigura ha fornito informazioni false o ingannevoli.

Immunità

Un accordo concluso col governo della Costa d'Avorio nel 2007 accordava alla Trafigura un'immunità giudiziaria. Un tribunale olandese ha riconosciuto la multinazionale colpevole di aver esportato illegalmente i rifiuti tossici dai Paesi Bassi, ma il pubblico ministero non ha inteso considerare gli avvenimenti successivi, che hanno avuto luogo ad Abidjan.

Giustizia per il futuro

Il rapporto contiene altresì tutta una serie di raccomandazioni destinate alla comunità internazionale per far sì che le società operanti su scala internazionale non

possano sottrarsi all'obbligo di rendere pienamente conto delle lesioni dei diritti umani e dei danni all'ambiente di cui si rendano responsabili. Il Regno Unito deve aprire un'inchiesta penale sul ruolo svolto dalla Trafigura nello scarico di rifiuti tossici, visto che è stata una società del gruppo con sede nel paese a prendere numerose decisioni cruciali che hanno provocato il disastro.

La Costa d'Avorio deve garantire che le vittime siano congruamente indennizzate. Deve inoltre riconsiderare la legalità dell'accordo concluso con la Trafigura, con cui riconosce alla società un'ampia immunità giudiziaria.

La Convenzione di Basilea

La pubblicazione del rapporto avviene in concomitanza con la riunione degli Stati firmatari della Convenzione di Basilea, che prevede che i rifiuti tossici generati da procedimenti industriali non possano essere trasportati all'estero senza il previo consenso del Paese di destinazione.

Diritti senza frontiere

Trafigura è uno dei casi su cui Amnesty International, Greenpeace, la Dichiarazione di Berna e una cinquantina d'altre organizzazioni non governative hanno condotto la campagna Diritto senza frontiere, iniziativa che ha esortato il Consiglio federale e il parlamento a legiferare in modo che le imprese con sede in Svizzera rispettino in tutto il mondo i diritti umani e l'ambiente. Nella sua esemplare risposta sull'attuazione delle linee guida delle Nazioni Unite per il commercio e i diritti umani, il Consiglio federale ha posto l'accento sul fatto che le imprese svizzere debbano essere consapevoli della loro responsabilità sociale ed ecologica anche per le attività che svolgono all'estero.

Denis Yao Pipira, presidente della Federazione delle associazioni delle vittime dei rifiuti tossici della Costa d'Avorio, mostra i sacchi di terra contaminata. (Photo : N. Navarro/RFI)



La strega della pace: Bertha von Suttner (1843-1914)

di Franca Cleis

Premio Nobel per la pace 1905

Nel 1905 il premio Nobel per la pace fu assegnato ad una donna, la cui memoria oggi è scarsamente onorata, anche se in Austria circola una moneta da due euro con la sua immagine. Vale certamente la pena di conoscere meglio Bertha Sophia Felicita dei conti Kinsky von Chinic und Tettau che, dopo un'educazione conforme ai sacri principi dell'aristocrazia asburgica, a causa delle mutate condizioni familiari, decise di rendersi indipendente impiegandosi come istituttrice e segretaria. Dopo aver sposato il barone von Suttner – scelta tempestosa per opposizione della famiglia di lui, che costrinse inizialmente la coppia a vita precaria – si dedicò prevalentemente all'azione e alla scrittura. Erano i tempi in cui a Londra Hodgson Pratt aveva fondato la International Arbitration and Peace Association per la soluzione diplomatica dei conflitti, e ovunque in Europa si formavano movimenti e associazioni pacifiste, alimentati dalle denunce dei rapporti pubblicati da Henry Dunant sulle sanguinose stragi della guerra di Crimea. Dopo alcuni romanzi minori Bertha, pienamente coinvolta nell'impegno contro le guerre, nel 1889 pubblicò *Das Maschinenzeitalter (L'epoca delle macchine)* in cui criticava il nazionalismo e la produzione bellica, e, nello stesso anno, *Die Waffen nieder (Abbasso le armi)*, vibrante condanna di ogni guerra che, per lo scalpore suscitato fra i benpensanti e il coinvolgimento della società pensosa del futuro, fu subito tradotta in molte lingue. Ignoriamo, peraltro, a causa delle lacune della storiografia europea, l'importanza che ebbe fra Otto e Novecento il movimento. Resta ancor più occultata l'importanza che ebbe la presenza delle donne a difesa di una pace che non si riuscì – né allora né oggi – a far diventare diritto. Le donne, infatti, erano le più sensibili alla causa pacifista e Bertha, che bene comprendeva la forza potenziale, solidarizzò con le iniziative a favore dei loro diritti.

L'establishment, che non voleva cogliere il segno di morte che viene dalle sfide militari, contestava il pacifismo degli “inetti” e dei “traditori”. Bertha, venne definita dalla stampa maschilista dell'epoca “la strega della pace” e immortalata in atroci vignette satiriche, ma lei si impegnò senza risparmio: “Le donne non staranno zitte. Noi scriveremo, agiremo. Le donne cambieranno la società e loro stesse”. Dopo la pubblicazione di *Abbasso le armi* e la ripresa di contatti con Alfred Nobel, di cui era stata per un breve periodo segretaria, fondò la Società Pacifista Austriaca, di cui rimase presidente a vita. Bertha, divenuta in qualche modo l'ambasciatrice permanente del movimento pacifista in Europa, collaborò alla formazione di altre Società pacifiste, da quella nazionale tedesca a quella locale di Venezia.

Nel 1902 morì il marito, ma il lutto non allentò la sua tensione morale. Nel 1904 partecipò al Congresso mondiale per la pace di Boston e, ricevuta anche dal Presidente Theodore Roosevelt, compì un ampio giro di conferenze negli Stati Uniti.

Un così grande impegno fu coronato nel 1905 dall'attribuzione del premio Nobel per la Pace. La situazione in Europa era sempre più complessa e la baronessa da un lato seguiva le questioni continentali cercando la via delle intese fra paesi potenzialmente rivali, dall'altro percepiva – e denunciava – l'aggravarsi delle tensioni internazionali. Conseguentemente enfatizzava il pericolo dell'avanzamento tecnologico nella produzione bellica e, in particolare, le ricadute produttive sull'aeronautica destinate ad essere particolarmente pericolose. Sferzò nel 1912 con dure critiche l'Italia per la conquista della Libia. Partecipò (1907) ad una nuova Conferenza per la pace dell'Aia,



promossa, su suo suggerimento, dal presidente degli Stati Uniti, e vide finalmente istituita la Corte permanente di arbitrato. Ma Bertha sentiva il pericolo di una guerra che contagiava il mondo: nel 1912 uscì la sua lucida analisi critica *L'imbarbarimento dell'aria*. Nel maggio 1914 stava organizzando l'ultimo dei Congressi mondiali per la pace, da tenersi a Vienna, ma, già da tempo ammalata, morì il 21 giugno, la settimana prima dell'attentato di Sarajevo. Scoppiò così la Prima Guerra Mondiale. Non la vedrà, ma l'aveva presentita prima e meglio di sovrani, statisti e militari e avrebbe voluto in ogni modo che si mettessero in atto le politiche per prevenirla.

Nella biografia scritta da Ursula Jorfeld si racconta che all'Istituto Nobel di Oslo fanno bella mostra busti di uomini insigni. Ma non di Bertha. «La cosa più stupefacente, a me sembra, è che gli uomini si possano mettere da soli, volontariamente, in uno stato simile; che gli uomini che hanno visto cose simili non cadano in ginocchio prestando il giuramento più appassionato di fare la guerra alla guerra e, se sono re o principi, non gettino via la loro spada e, se invece non hanno il potere, non consacrino almeno la loro attività di parola, di penna, di pensiero, d'insegnamento e di azione ad uno scopo: abbasso le armi!» (Bertha von Suttner).

(da: www.enciclopediadelledonne.it testo di Giancarla Codrignani)

Una lotta israeliana contro il muro

Pace e giustizia solo collaborando con i Palestinesi

Da circa 10 anni il gruppo Anarchist against the wall (AATW, Anarchici contro il muro) protesta, nei pressi dei villaggi palestinesi, contro la costruzione del muro di separazione tra Israele e i territori occupati e contro la politica di colonizzazione israeliana. Yossi, che partecipa alle azioni dell'AATW fin dall'inizio, ha fatto una tournée in Europa per fornire informazioni alternative sul conflitto israelo-palestinese. Il testo si basa su un colloquio con lui.

Il muro attorno ai territori palestinesi sarebbe già finito se il suo tracciato non fosse regolarmente modificato per tener conto delle nuove colonie, ma gli AATW continuano a manifestare con i Palestinesi contro questo muro, contro le strade dell'apartheid riservate agli Israeliani, e contro il razzismo ai check points.

Yossi constata che *“il maggior risultato della nostra collaborazione è la presa di coscienza negli ambienti della sinistra israeliana che nessuno può seriamente parlare di pace e di giustizia senza includere una collaborazione con i Palestinesi.”* Lui stesso è cresciuto in una periferia di Gerusalemme dove il contatto con i Palestinesi si limitava alle relazioni con le persone di servizio che pulivano, tenevano in ordine il giardino, vendevano l'humus¹. Negli anni 90 i pochi contatti con i Palestinesi si limitavano essenzialmente alle strette di mano. Soltanto il partito comunista collaborava direttamente con gli attivisti pale-

stinesi. Più tardi, né il movimento antiglobalizzazione, né i gruppi ecologisti sono arrivati a una vera presa di coscienza.

Superare la propria paura

Una collaborazione tra Palestinesi e Israeliani è iniziata solo con la costruzione del muro, a partire dal 2002, quando i villaggi palestinesi organizzarono la resistenza. Il momento era favorevole: le strutture politiche palestinesi erano indebolite, Arafat era prigioniero degli israeliani a Ramallah e le relazioni tra i villaggi palestinesi e le città erano ostacolate dalla presenza militare israeliana. La gente doveva sbrogliarsela per conto proprio se non voleva guardare passivamente i militari che interrompevano i collegamenti con i loro campi e i loro frutteti e distruggevano la loro agricoltura. In molti villaggi sono nati dei comitati popolari che riuniscono famiglie e partiti per organizzare la resistenza. Gli *“Anarchici contro il muro”* sono stati invitati a partecipare alle proteste. Per la maggior parte degli Israeliani era la prima volta che collaboravano con dei Palestinesi. *“Puoi avere idee di sinistra, ma come Israeliano non è facile sbarazzarsi del sentimento di paura di fronte a un villaggio palestinese. I sentimenti cambiano solo se collaboriamo.”* Yossi racconta come durante la sua infanzia gli si è inculcato che i villaggi palestinesi sono pericolosi. Anche per i Palestinesi è stato difficile dare fiducia agli

anarchici israeliani. Anarchico è un'ingiuria in arabo e molti attivisti sono punk, gay o lesbiche. Yossi racconta: *“Siamo mal vestiti e molti mangiano vegano². In un primo tempo ciò ha provocato una certa sfiducia.”* I Palestinesi hanno cominciato a dar fiducia agli anarchici quando hanno visto che nelle situazioni delicate non fuggivano e non facevano ricorso ai loro privilegi, ma si facevano arrestare con loro.

Dal 2002 l'AATW partecipa alle proteste e alle manifestazioni contro il muro. Nei momenti cruciali c'erano parecchie azioni ogni settimana. Attualmente sono attivi tra sei e dieci villaggi e molte azioni si svolgono a Gerusalemme. In questo contesto il compito più importante dell'AATW è di accompagnare le manifestazioni dei Palestinesi in quanto finché ci sono degli Israeliani tra i manifestanti, l'esercito israeliano non spara con colpi veri. Inoltre, all'inizio, le manifestazioni di solidarietà degli anarchici hanno scioccato i soldati che non capivano come era possibile che degli Israeliani si battevano a fianco del nemico. Yossi ricorda, sarcastico: *“Talvolta i soldati israeliani che ci avevano appena sparato durante una manifestazione, ci chiedevano se non avevamo paura nei villaggi palestinesi. Una situazione irrealista.”*

Nonviolenta ma radicale

La lotta nei villaggi è soprattutto nonviolenta. *“Il rapporto di forza è chiaro. L'esercito è superpotente e può imporre la sua volontà”,* dice Yossi. Secondo lui, la violenza come quella degli attacchi suicidi provoca violenza all'interno della stessa società palestinese, ciò che è condannato da molti Palestinesi, e inoltre la violenza sarebbe soprattutto opera dei giovani, mentre nei villaggi ci sono anche persone anziane e donne che vogliono partecipare alla lotta contro la colonizzazione. (...)

Negli ultimi anni la situazione degli attivisti israeliani è diventata più critica. *“All'inizio la nostra presen-*





za sconcertava i soldati perché ci riconoscevano come esseri umani”, racconta Yossi. Gli anarchici avevano allora un certo margine di manovra e potevano parlare con i soldati. “Oggi siamo catalogati come traditori e come un pericolo per Israele.” Ai soldati è vietato parlare con noi e sono sempre più aggressivi. I soldati nei pressi del muro appartengono alle categorie sfavorite della popolazione come gli Ebrei di origine etiope e russa, mentre gli anarchici provengono principalmente dalla borghesia colta: entra così in gioco anche l’odio nei confronti dei privilegiati. Con il tempo molti membri della prima generazione di AATW sono dovuti partire in esilio da una parte perché devono subire la repressione, dall’altra perché non possono sopportare l’esclusione sociale. “Noi tradiamo le strutture che ci privilegiano e viviamo secondo il motto “betray your race” (tradisci la tua razza)”. Yossi è pessimista sulla situazione. “Ci troviamo in una impasse politica.” La costruzione delle colonie nei territori palestinesi ha reso impossibile la soluzione di due Stati indipendenti, e tuttavia molti Palestinesi sperano ancora in un loro Stato. (...)

Il futuro è nell’apartheid?

Per l’AATW l’evoluzione del conflitto è problematica. Yossi teme la soluzione dei due Stati in quanto Israele potrebbe attuare uno scambio di popolazione allo scopo di rendere Israele interamente ebraica. Ne sarebbero toccati circa mezzo milione di coloni e i Palestinesi che vivono in

Israele e che rappresentano il 20% della popolazione israeliana. L’AATW combatte queste tendenze all’apartheid. (...)

È in questa prospettiva che Shai Carmeli Pollack, dell’AATW, ha girato il film *Bil’in my love*, diffuso in

Israele nei cinema e alla televisione nel 2006. Il film accompagna gli anarchici nel villaggio di Bil’in dove la popolazione, con forme di resistenza radicali e piene di fantasia, si difende contro l’occupazione. Mostra la durezza del confronto, la mancanza di prospettive e l’ingiustizia della politica di colonizzazione israeliana. Fa il ritratto di alcuni oppositori e lascia a loro molto spazio per esporre il loro punto di vista³.

(da: *Archipel, Journal du Forum Civique Européen*, Basilea, settembre 2012.

Note:

¹ Preparazione mediorientale a base di purea di ceci e di sesamo.

² Alimentazione che esclude tutti i prodotti di origine animale.

³ Il film – documentario, della durata di 84 minuti, è disponibile in DVD; si può comandare sul sito di AATWW, rubrica “contact us”.

Israele-Palestina: la nonviolenza è possibile Conferenza a Lugano il 9 gennaio alle 20.30

Guerre, attacchi suicidi, “uccisioni mirate”, azioni di rappresaglia... si parla di Israele e di Palestina quasi sempre solo in relazione ad atti di violenza. La situazione sul terreno è diversa nel bene e nel male: c’è la violenza quotidiana dovuta all’occupazione israeliana, ma c’è anche chi cerca una strada alternativa sia in Israele, sia in Palestina. Muriel Esposito e Paola Taiana sono due giovani ricercatrici ticinesi che hanno studiato il movimento nonviolento in Palestina, rispettivamente l’obiezione civile in Israele. Questi movimenti sono ancora minoritari in entrambe le realtà, ma godono di un appoggio crescente nelle loro società e anche all’estero.

In una regione dove fin da bambini si è confrontati con fatti di sangue e dove le armi sono una presenza quotidiana, assumere posizioni nonviolente significa spesso essere considerati come disfattisti o traditori, come capita ad esempio agli Anar-

chici israeliani di cui si parla nell’articolo qui di fianco. La nonviolenza non offre solo un’alternativa alla violenza che non ha dato nessun contributo ad una soluzione pacifica del conflitto; essa permette anche alle donne e alle persone anziane di manifestare la loro opposizione all’occupazione e alle colonie israeliane.

Muriel Esposito, laureata in etnologia ha fatto una ricerca in Israele sugli obiettori di coscienza; Paola Taiana, laureata in studi dello sviluppo all’IHEID di Ginevra, ha fatto una ricerca sul movimento nonviolento in Palestina.

Nonviolenza ha pubblicato dei contributi di Muriel Esposito e di Paola Taiana sui numeri 3, 4 e 7.

La serata, ad entrata libera, si svolgerà presso il Centro evangelico riformato in Via Landriani 10 a Lugano (a 100 metri dal Liceo) ed è organizzata dall’Associazione Svizzera – Palestina e dal Centro per la Nonviolenza della Svizzera Italiana.

Quando cadevano gli Hunter

Un bel documentario di Olmo Cerri

”Mio padre è caduto il 25 ottobre del 1960, alle 15.55 di una giornata senza nuvole, per un guasto tecnico al propulsore dell’Hunter sul quale volava. È morto anche lui in questa piccola guerra senza battaglie che è durata, in Svizzera, per tutto il secolo scorso e che prosegue, quatta quatta, anche oggi”.

(Anna Ruchat, *Volo in ombra*, p. 53)

È stato lanciato pubblicamente il 20 ottobre, e poi passato su TSI La1 la sera del 25, il documentario *Volo in ombra* di Olmo Cerri. Olmo ha realizzato questo film come lavoro di diploma al CISA di Lugano, ispirandosi a un recente libricino di Anna Ruchat dallo stesso titolo. La leggerezza del libro, una settantina di pagine, è inversamente proporzionale al peso della storia: Anna Ruchat, scrittrice e traduttrice, è figlia di un pilota militare morto il 25 ottobre del 1960, in un tentativo di atterraggio d’emergenza, quando lei aveva dieci mesi. Le ci sono voluti cinquant’anni (e non solo a causa del tempo legale di desecretazione dei documenti) per affrontare e portare alla luce del sole, per lei prima che per gli altri, quel volo in ombra. Soprattutto per liberarsi, dice nel documentario, di «un ruolo di vittima» che non le interessa. Sulle ragioni di questi tempi lunghi non c’è che da rimandare il lettore al bel libro e al film: la relazione dell’autrice con quell’avvenimento traumatico è al centro del-

l’uno e dell’altro – il film continua e in parte conclude il percorso avviato nel libro – ma non è su questo che voglio concentrarmi, in queste pagine del Gruppo per una Svizzera senza esercito. Mi limito a sottolineare, ma l’hanno già fatto in molti, la misura con cui Olmo ha saputo trattare questo delicato aspetto centrale.

Ci sono altri due protagonisti in questa storia: il pilota caduto e il suo aereo militare. Il pilota è un giovane ingegnere, di origine romanda ma residente in Ticino, che proprio quel giorno aveva deciso, dando seguito alle richieste della moglie, di abbandonare l’aviazione.

L’aereo è un Hunter MK 58. Fa parte marginalmente anche della mia vita, perché prima di rifiutare il servizio ero incorporato nella contraerea, e negli anni Settanta-Ottanta gli Hunter volavano ancora allegramente (accanto ai più recenti Mirages, che però non vedevamo mai). Il fatto di essere occupato in cucina non mi risparmiava né il rumore al decollo e all’atterraggio, né la vista frequente della loro sagoma inconfondibile (del resto imparavamo a distinguere, le sagome, dei velivoli amici e di quelli nemici, in soporifere “teorie” e su appositi manualetti). Sono stati messi definitivamente fuori servizio solo nel 1994. All’epoca dell’incidente, l’aereo era da poco in dotazione dell’esercito svizzero. Leggo sul sito ufficiale delle forze aeree

svizzere: «il tipo di aereo prescelto era considerato un prodotto d’avanguardia dagli specialisti dell’epoca. Il 29 gennaio 1958 le Camere Federali decisero di acquistarne 100 esemplari (compreso il materiale di riserva e le munizioni) direttamente dal costruttore con una spesa complessiva di 313 milioni di franchi. La consegna e il trasferimento dei primi apparecchi dall’Inghilterra in Svizzera iniziò già in aprile (1958). Con ciò erano date le premesse per una rapida riconversione dei piloti e del personale tecnico, e nel giro di un anno il nostro esercito disponeva già di cinque squadriglie addestrate per essere impiegate sugli Hunter. All’epoca questi velivoli che nel nostro Paese recavano la designazione “MK 58” venivano impiegati sia nell’ambito del combattimento al suolo sia in quello aereo. In entrambi i casi diedero prova di elevata sicurezza operativa, efficacia e idoneità all’impiego nell’ambito di un esercito di milizia». Già Anna Ruchat introduce nel libro qualche informazione sui numerosi incidenti aerei militari di quegli anni, e accenna alla «guerra senza battaglie» che ancora «quatta quatta» ci accompagna, ma è soprattutto il documentario di Olmo a proseguire l’indagine in questa direzione.

Il sito ufficiale delle forze aeree svizzere non nega i numerosi incidenti: «Nel corso degli anni, purtroppo, si verificarono anche degli incidenti dovuti a cause diverse. Nella maggioranza dei casi queste disgrazie erano tuttavia imputabili a un errore umano. 30 dei 160 velivoli acquistati andarono persi in occasione di incidenti (...) che costarono la vita a 15 piloti, mentre gli altri 13 riuscirono a salvarsi grazie al sedile eiettabile» (André Ruchat, inutile dirlo, è uno dei 15).

Il regista, avvalendosi di interviste a persone competenti, affronta le cause profonde di questi incidenti «imputabili a un errore umano» scavando nel contesto storico che li ha prodotti. L’«errore umano» diventa allora figlio di un preciso clima e di





precise scelte politiche e militari. Riprendo alcuni frammenti di quegli interventi. Dice Giorgio Iacuzzo, giornalista scientifico e aeronautico: «la tragedia che è successa ad André Ruchat per conto mio rientra in situazioni che erano molto comuni in alcuni paesi europei all'indomani della seconda guerra mondiale, dove le popolazioni vengono tenute in costante terrore di un'invasione dall'Est». Un'epoca segnata da «enormi acquisizioni di armamenti, e in questo caso di aerei» e da conseguenti «urgenti inquadramenti di personale tecnico e di piloti; tutto questo fatto in fretta poi ha portato in Italia, in Germania, in Svizzera a una serie di decine e centinaia di incidenti, anche mortali».

Lo storico Mauro Cerutti conferma che tutto era orientato all'ipotesi di un'invasione da Est, fino ad accarezzare l'idea di costruire una bomba atomica svizzera in funzione antisovietica, un clima peraltro alimentato dalle fabbriche di armamenti.

Secondo lo storico e pilota militare Hans-Ulrich Jost, «le Hunter a été acheté dans un moment où on était dans un impasse puisque, comme un peu aujourd'hui, on avait trop d'avions, trop d'avis différents, trop de groupes qui n'étaient pas d'accord sur le type d'avion, et c'est à ce moment là que le Conseil fédéral a décidé d'acheter un certain nombre de Hunter qui étaient sur le marché, qui n'étaient pas trop chers (...) parfois un choix d'avions qui n'étaient pas appropriés».

Ancora Cerutti: «non so in che misura la Svizzera servì per i fabbricanti inglesi da test, da banco di prova per questi aerei, che non erano così pronti, così perfezionati quando furono venduti alla Svizzera». E per-

ché aver scelto l'Hunter, quando oltretutto un fabbricante svizzero stava sviluppando il promettente progetto di aereo supersonico P-16?

Una risposta sta nella voce «Gran Bretagna» del *Dizionario storico della Svizzera*, che ricopia senza sciogliere le abbreviazioni: «Nonostante la rigida neutralità adottata dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'integrazione della Svizzera con il blocco occidentale si manifestò con prudenti contatti militari con la Gran Bretagna, membro della NATO, e in una massiccia cooperazione in materia di armamenti, che fece della Gran Bretagna il principale fornitore di materiale bellico della Svizzera.

Nel 1950 cominciò l'addestramento delle prime squadriglie della forza aerea svizzera sulla prima serie, appena consegnata, di 75 caccia a reazione britannici Vampire. Nel 1951 le Camere federali autorizzarono per 175 milioni di frs. l'acquisto di 150 cacciabombardieri Venom. I Vampire furono sostituiti nel 1958 da nuovi aerei da combattimento del tipo Hunter. Il sistema di intercettazione e difesa antiaerea Bloodhound fu ordinato nel 1961 e consegnato alla truppa nel 1964 (fu impiegato fino al 1999); seguì nel 1980 il sistema missilistico Rapier». Cooperazione con uno dei pilastri dell'Alleanza atlantica, quindi, nel quadro della guerra fredda.

E tornando al frettoloso «inquadramento di personale tecnico e piloti» di cui parla Iacuzzo, sono significativi alcuni altri dati emersi dal documentario: Fulvio Martinetti, capomeccanico dell'esercito, evidenzia le contraddizioni presenti nei manuali, che in tedesco dicevano una cosa e in francese un'altra.

E André Ruchat aveva sugli Hunter

solo 24 ore di volo (un «training superficiale», come quello di altri suoi colleghi), ed era al suo primo corso con quella squadriglia. È giunto alla virata che precede l'atterraggio con poco carburante, troppo poco per alimentare il motore in quella particolare posizione. Problemi segnalati fin dall'introduzione del velivolo, ma le procedure *ad hoc* si trovavano in rapporti probabilmente poco consultati dai piloti. Forse Ruchat non le conosceva bene, forse le ha solo dimenticate, in quel momento estremo. O ha immaginato altre soluzioni, un altro finale. Questo non si sa. Si sa però che dopo il suo incidente è stato modificato il regolamento, con la prescrizione di una quantità minima di litri all'atterraggio. Si sa anche che il suo libretto di volo è stato misteriosamente alterato, con l'aggiunta di due voli fuori tempo, successivi all'incidente: inspiegabile errore o manipolazione per mascherare un deficit di preparazione?

Al di là della vicenda individuale, ci sono scelte collettive, politiche: quell'aereo e quella scarsa preparazione vanno ricondotti al clima di guerra permanente alimentato in quegli anni dalla realtà dei due blocchi, dai poteri politici, dai vertici militari e dagli interessi delle industrie di armamento. È ciò che emerge, accanto a una tormentata storia personale, dal bel documentario di Olmo, che porta un utile contributo anche alla conoscenza storica.

Ho parlato dei dati, dei fatti, delle analisi. Manca un accenno all'insopportabile retorica della religione patriottica che accompagna ogni nazionalismo armato. Emerge anche quella, qua e là, come nella lettera inviata il primo giugno 1961 dal colonnello Zuber ai genitori del pilota: «J'espère néanmoins que votre famille et vous-même éprouvez quelque consolation à la pensée que c'est en accomplissant un grand devoir, un devoir que pour nous Suisses est sacré, que votre fils a trouvé la mort».

Il libro: Anna RUCHAT, *Volo in ombra*, Quarup, Pescara 2010, 69 pagine.

Il film: Olmo CERRI, *Volo in ombra*, Svizzera 2012, 52 minuti.

Il sito del documentario: www.voloinombra.ch

Il mix della corrente del 2035: 100% rinnovabile e indigeno

L'efficienza elettrica è la chiave del successo

L'impegnativa meta di una produzione di energia elettrica Svizzera completamente rinnovabile è realisticamente raggiungibile e già nel 2035: 15 anni prima di quanto propone il Consiglio Federale e senza centrali a gas. A questa conclusione giunge l'alleanza per l'ambiente alla quale aderiscono le maggiori organizzazioni ambientaliste svizzere. Le proposte per la Svizzera elaborate da questa coalizione si inseriscono bene nel programma globale di Greenpeace, conosciuto come "the energy revolution": riduzione delle emissioni di anidride carbonica dannose per il clima del 80-85% e produzione elettrica esclusivamente rinnovabile entro il 2050.

Nel 2010 il consumo di elettricità in Svizzera si attestava a 63.8 TWh (63.8 miliardi di kWh). Nel 2035 esso potrà essere realisticamente mantenuto su questi livelli, anzi potrebbe essere anche leggermente diminuito. E questo nonostante un uso accresciuto di tecnologie basate sull'elettricità come le auto elettriche e le termopompe. L'efficienza elettrica è la chiave del successo dello scenario 100% presentato.

Non gettare miliardi dalla finestra
Rinunciando allo scenario di riferimento con le 2 nuove centrali nucleari e quelle a gas, otteniamo un buono regalo di ben 42 miliardi di franchi che può essere investito per la rivoluzione elettrica. Esso avrebbe dei costi netti d'investimento vicini a 3 miliardi di franchi all'anno (in totale 75 miliardi) con però degli effetti sull'economia svizzera decisamente migliori. Con un aumento del costo della corrente del 25%, secondo alcuni esperti inevitabile a lungo termine, gli investimenti nel rinnovabile e nell'efficienza sarebbero complessivamente addirittura gratuiti.

L'incredibile spreco

Circa il 40% della produzione elettrica è irrimediabilmente sprecata. Questo problema sembra però interessare a pochi. Al contrario lo spreco di elettricità è un elemento cen-

trale del sistema elettrico svizzero e per decenni è stato addirittura promosso. Negli ultimi 30 anni il costo reale della corrente è diminuito di un terzo. Ciò che non costa niente non merita attenzione. Continuassimo come finora il consumo aumenterebbe entro il 2035 di 15 TWh. Il potenziale di risparmio facilmente ottenibile si aggira sui 19 TWh, ovvero circa il 30% rispetto ai consumi attuali oppure l'equivalente della produzione di 6,4 centrali nucleari di Mühleberg. Per dare il via a questa svolta è stata lanciata un'iniziativa popolare: <http://iniziativa-efficienza-elettrica.ch>.

La rivoluzione solare

Ciò che solo pochi anni fa si era visto attribuire l'etichetta di fonte energetica per idealisti si presenta ora a livello mondiale come un business miliardario. Annualmente la potenza fotovoltaica installata supera ampiamente quella nucleare. Il fotovoltaico possiede il più grosso potenziale presso le energie rinnovabili, i costi di produzione continuano a scendere e il rendimento continua a salire (aumento del 25% tra il 2003 e il 2010). Nel 2035 il 24.6% (15.6 TWh) della corrente svizzera potrebbe essere realisticamente prodotta con il fotovoltaico. Le superfici a disposizione sui tetti degli edifici e delle infrastrutture industriali e pubbliche offrono spazio a sufficienza: in Svizzera abbiamo a disposizione mediamente una superficie di circa 25 m² per persona adatta al fotovoltaico. Meno della metà ne sarebbe necessaria per produrre il 24.6% della corrente. Durante la sua durata di vita un pannello fotovoltaico produce almeno 15 volte la corrente che è stata utilizzata per produrlo. Fondamentale per l'espansione del fotovoltaico è l'abolizione del tetto massimo dei sussidi federali che garantiscono una produzione che copre i costi produttivi.

Quanto idroelettrico ci possiamo permettere?

L'energia idroelettrica contribuisce

per il 54.8% alla produzione elettrica svizzera. Tuttavia circa il 95% del potenziale è stato già sfruttato e si può realisticamente immaginare un aumento della produzione al massimo del 5%: tramite misure di efficienza produttiva e con nuove piccole centrali (raggiungendo 35.8 TWh, il 56.4% della produzione). L'idroelettrico rimane però un elemento fondamentale per la gestione stabile della rete elettrica e per l'immagazzinamento di corrente sotto forma di acqua nei bacini di accumulazione durante i picchi produttivi del solare e dell'eolico, grazie alle centrali di pompaggio già ora in uso, ma purtroppo gestite ora solo con finalità speculative.

Valorizzare la biomassa e il geotermico

Dal letame prodotto nelle aziende agricole, dal compostaggio o dai fanghi di depurazione come pure dal legno può essere prodotta corrente elettrica tramite la produzione di biogas. Si stima entro il 2035 un potenziale di produzione elettrica grazie alla biomassa vicino a 8.3 TWh, ovvero il 13.1% della produzione. Anche l'energia geotermica può dare il suo tangibile contributo. Una stima ragionevole le assegna un potenziale in Svizzera di circa il 3.5% (2.2 TWh).

Energia eolica con attenzione al paesaggio

Nelle zone con condizioni di vento sufficienti un impianto eolico fornisce durante la sua durata di vita circa 70 volte l'energia investita per produrlo. In Svizzera il potenziale eolico non è purtroppo molto elevato e si concentra soprattutto lungo l'arco giurassiano e sulle Alpi. Qui l'impatto visivo può essere forte. Alcune associazioni ambientaliste lo ritengono decisivo, altre come Greenpeace sono più possibiliste e meno radicali. Da questa dialettica si è stimato un potenziale eolico realizzabile senza grossi conflitti vicino a 1.5 TWh (2.3% della produzione). Dai 30 grossi impianti attuali si arriverebbe ai 400 previsti nel 2035.

Versamenti al CNSI fiscalmente deducibili

A due anni e mezzo dalla prima richiesta, alla quale avevano fatto seguito diverse altre istanze e ricorsi (finora sempre respinti), il 12 ottobre 2012 la Divisione delle contribuzioni ha finalmente deciso di esonerare fiscalmente dall'imposta sull'utile e sul capitale l'Associazione "Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana" (CNSI). È stato riconosciuto che il CNSI "svolge, senza perseguire fini di lucro, un'attività di utilità pubblica volta alla generale informa-

zione e sensibilizzazione di attività pubbliche nonviolente tramite la promozione e l'appoggio a progetti e manifestazioni contro la guerra e la violenza per il rispetto dei diritti umani e per la pace".

La principale conseguenza di questa decisione è che tutti i versamenti fatti al CNSI possono quindi venir indicati nella lista delle Liberalità a enti di pubblica utilità della Dichiarazione d'imposta e verranno quindi dedotti dall'imponibile.

Una sede per il CNSI

Dopo lunghe ricerche (vedi anche *Nonviolenza* no 5) il Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana ha trovato una sede al 2. piano di Vicolo von Mentlen 1 a Bellinzona (dietro Piazza Indipendenza).

Attualmente stiamo sistemando l'arredo ed iniziando ad ordinare e catalogare libri, riviste e altro materiale. Se qualcuno (magari con conoscenze bibliotecarie o di archiviazione)

volesse darci una mano, si faccia vivo. Una volta sistemati procederemo ad un'inaugurazione ufficiale. Per garantire una minima presenza settimanale, abbiamo per il momento fissato un orario di apertura il venerdì dalle 16.30 alle 18.30 (nel periodo scolastico), o su appuntamento (telefonando allo 091 825.45.77 o scrivendo ad info@nonviolenza.ch). Venite a trovarci!

Diritti umani e esportazione di armi (continua da pag. 7)

Fino ad oggi non si è a conoscenza di nessun affare di esportazione di armi che, basato unicamente su queste disposizioni, non sarebbe stato autorizzato. Evidentemente gli impiegati federali competenti ritengono la clausola dei diritti umani nella legge sul materiale bellico un fattore di disturbo per l'autorizzazione di esportazioni di armi.

Nel dibattito durante la riunione generale ONU, il 24 settembre, l'alta commissaria per i diritti umani, Navi Pillay, ha ricordato che il principio di legalità senza diritti dell'uomo è un

involucro vuoto e quindi il suo rafforzamento deve basarsi su di loro. Questo le autorità federali lo dovrebbero prendere a cuore quando autorizzano l'esportazione di materiale bellico e altri materiali strategici e concepire finalmente i diritti dell'uomo come base per la futura politica economica. Così si potrebbe escludere che la Svizzera sia messa in cattiva luce per via dell'aiuto concesso nell'armamento nucleare o convenzionale di regimi autoritari e dittatoriali.

(Consiglio svizzero per la pace)

Polizza per abbonamento



A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una **polizza di versamento** per pagare l'**abbonamento 2013** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) ed eventualmente anche la tassa sociale del CNSI (Fr. 20.-).

Preghiamo come al solito tutti coloro che possiedono un conto corrente postale o bancario, se possibile, di eseguire i versamenti con una **girata postale o bancaria**. Ciò per evitare che una parte consistente del vostro versamento ci venga dedotto come spesa dalla Posta.

D'altra parte, per evitarci ulteriori spese, preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** a comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Giovanni Camponovo,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Alliance Sud, Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Greenpeace Ticino,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



G.A.B. - 6934 Bioggio
Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 1303, 6501 Bellinzona

Buone Feste a tutti!

